

INDAGINE SUI GIORNALI. Pubblico insoddisfatto: informazione approssimativa e poco attendibile



Pinocchio va in edicola

Francesco Garulli/Contrasto

Censis accusa: stampa bugiarda

Giocare d'anticipo per cercare di bruciare gli altri. Voglia di scoop, tanto da arrivare a dare le notizie senza un'attenta verifica, quasi in tempo reale. Insomma, in qualche modo, il trionfo della virtualità e lo scollamento dal reale. Queste le accuse rivolte ai giornalisti dal Censis al termine di un'indagine che ha coinvolto 1.500 utenti dell'informazione che, nonostante tutto, hanno promosso i giornalisti. Ma Faustini e Roidi hanno trovato molto da ridire.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Voglia di scoop. Di essere più protagonista che narratore. Una sorta di pubblicitario della notizia piuttosto che attento cronista. Ecco l'identikit del giornalista oggi secondo un'indagine condotta dal Censis sulla professione d'informazione e che il segretario generale dell'Istituto di ricerca ha scelto di andare ad illustrare nella tana del lupo e cioè la sede della Federazione della Stampa, allo stesso tavolo di rappresentanti illustri della categoria bocchettata: Vittorio Roidi e Gianni Faustini, presidenti rispettivamente della Fnsi e dell'Ordine dei Giornalisti oltre a Stefano Ralando, capo del dipartimento informazione ed editoria della presidenza del consiglio. Giuseppe De Rita, forte dei risultati di un'indagine condotta dal Censis su 1.500 fruitori dell'informazione scritta, televisiva o radiofonica, ci è andato giù duro nel mettere sull'avviso una categoria che sta sempre più dimenticando i valori dell'etica sacrificandoli sull'altare dell'arrivare prima di altri a dare una notizia, senza curarsi di fare i dovuti riscontri e senza pensare alle possibili conseguenze. È in corso dunque, secondo il Censis, un pericoloso tentativo di accelerazione degli eventi, compiuto da chi fa informazione che ha come conseguenza l'incapacità (ormai quasi strutturale) di narrare con completezza un singolo fatto, di contestualizzarlo, di interpretarlo ad uso e consumo dell'utente. Un esempio per tutti? «Quale organo d'informazione ha raccontato in modo corretto la vicenda Sidae? Tutto è stato esposto in modo decontestualizzato. Solo chi aveva strumenti propri per capire ci è riuscito» ha affermato De Rita. Pericolosa, allora, la conseguenza di questo modo di fare informazione. La semplice successione degli eventi porta alla necessità di schierarsi. E di qui, sempre secondo il Censis, è nata l'opportunità di crescita per quei giornali che hanno saputo diventare anche «partito».

Tutto quanto fa spettacolo La notizia, allora, di qualunque genere vista come possibilità di mettere in mostra chi la scrive e chi ne è protagonista. «La spettacolarizzazione dell'evento» ha affermato De Rita «genera una simbiosi spettacolare: si cerca di fare spetta-

colo insieme a chi fa spettacolo. I giornali dedicano intere pagine alla tv-spettacolo e le tv dedicano spazi insulsi ai giornali che parlano della stessa cosa, cioè di chi e che cosa fa spettacolo nel campo della giustizia, della politica, dell'economia». La corsa alla notizia non solo accelera gli eventi ma finisce addirittura per «determinarli» in uno scenario da realtà virtuale totale. Pertanto, secondo De Rita, bisogna arrivare a «rallentare» la notizia, tornando a vagliarla e verificarla, uscendo dalla spettacolarizzazione degli eventi che è un fenomeno che contribuisce ad emarginare i fatti di rilevante interesse sociale e culturale.

Numeri per «provocare»

Comunque, per meglio comprendere, la «provocazione» del Censis e la reazione dei giornalisti è meglio vedere come gli italiani presi a campione «vivono» il mondo dell'informazione. I dati sono contraddittori. Il prodotto-giornale viene criticato mentre i giornalisti vengono ampiamente promossi. Il 45,8 per cento degli intervistati ritiene che i mass media assicurano una comprensione appena soddisfacente della realtà ed il 16,7 per cento dichiarano una comprensione non soddisfacente. Il 34,8 per cento degli interpellati alla domanda su quale mezzo informativo è da ritenere maggiormente credibile ed affidabile ha risposto «nessuno»; il 35,5 per cento ritiene che sia la televisione; soltanto il 16,2 per cento pensa che siano i quotidiani; l'8,9 per cento la radio e il 5 per cento i settimanali di opinione. Rovesciando il campione statistico (operazione lecita) si osserva che una maggioranza (65,5 per cento) si fida comunque di questo o quel settore, senza per questo ignorare le altre forme. Potrebbe essere quest'ultimo dato la chiave di lettura dell'alto dato di credibilità dei giornalisti, di coloro cioè che le notizie insoddisfacenti le confezionano tutti i giorni. Per il 63,8 per cento del campione i giornalisti informano in maniera parziale ma accettabile e per l'11,7 per cento in maniera sostanzialmente corretta. Un giudizio complessivamente lusinghiero che pone in ombra le quote di quanti giudicano la condotta dei giornalisti «decisamente scorretta» (4,5 per cento) e «abbastanza

Paolo Mieli



Alcuni giornali sono credibili e altri no. C'è una grande fame di informazione vera e quando si danno dei segnali, i lettori rispondono. Ancora oggi - ed è in questo senso che comprendo la ricerca - gli articoli sono scritti per iniziati. La realtà italiana è in movimento e non possiamo raccontarla con gli schemi statici che usavamo prima. Per molti avvenimenti ci vorrebbero dei box per riassumere i fatti. Non sono d'accordo, infine, sul fatto che i giornali fanno dell'informazione virtuale. L'unica «virtualità» è quando stampa e tv parlano l'uno dell'altro. Senza i nuovi leader, alcuni giornalisti e personaggi della televisione sono diventati provvisoriamente dei leader. Ma è una fase già passata.

Vittorio Feltri



I giornalisti sono incomprensibili perché per molti anni hanno usato i linguaggi mutuati dalla politica tranne un italiano spontaneo. Molti di loro scrivono non per i lettori ma per il proprio compagno di banco. E questo non fa che rendere sempre più drammatico il problema. C'è stato uno sforzo da parte di alcuni per rendere il linguaggio giornalistico molto più diretto. Ma bisognerebbe che la riforma fosse generalizzata. Così come ci vorrebbe un generale cambiamento della società per evitare quello che il Censis chiama «tentazioni virtuali». Il fatto che la magistratura non rispetti il segreto istruttorio fa spargere le voci e i cronisti lo scrivono. Col risultato di avere cinque colonne di titolo sopra a due colonne di testo.

Giulio Anselmi



Non concordo sul «rischio terminale» di cui parla il Censis, la possibilità di ritiro della delega da parte della società. Per i giornalisti non c'è mai stata delega. Casomai i cittadini hanno meno fiducia nei giornalisti che per molti anni sono stati parte di un sistema che è stato messo completamente in discussione. Per quanto riguarda la scarsa comprensibilità dei giornali, va detto che questa è una critica storica al giornalismo, valida ancora oggi anche se qualche passo avanti è stato fatto. Infine, mi piacerebbe sapere quali è l'alternativa alla «virtualità» dell'informazione. Non vorrei che sia un'informazione tanto pacata da non disturbare nessuno. La competizione ha prodotto errori ma anche più libertà, e vitalità.

Carlo Rossella



Hanno ragione i lettori che vogliono notizie. In Italia anche l'ultimo cronista pontificio, mescola la sua opinione con la descrizione dei fatti. A volte, leggendo anche tre o quattro giornali, non riesco a capire cosa è successo, qual è la sequenza degli eventi. Prendiamo il processo Cusani, ogni articolo sembra una puntata di un romanzo d'appendice. E allora dico, torniamo al vecchio principio e separiamo i fatti dalle opinioni. Paradosso: vedo meno ideologia, meno opinioni, meno prese di posizione in un giornale come l'Unità che nei quotidiani cosiddetti indipendenti. Devo riconoscere, però, che anche se ci piangiamo addosso ma il livello dei nostri giornali è molto alto.

Gad Lerner



Voglio premettere che il Censis (che è stato un grande interprete degli anni 80) non ha capito per tempo la fase arrabbiata dell'Italia: il clima di urla e di scontro che abbiamo vissuto ha dato molto fastidio all'istituto che aveva teorizzato un'Italia che, nonostante tutto, sapeva arrangiarsi. Detto questo condivido il fatto che ci sia un forte distacco tra i cittadini e l'informazione. La gente non ha mai percepito l'informazione come autonoma e quando è crollata la credibilità del potere è crollata anche quella dei giornali. Gli operatori dell'informazione hanno cercato di cambiare, o di cavalcare i cambiamenti, ma l'handicap di credibilità è rimasto.

scorretta» (19,3 per cento).

Una riforma ecologica

La conseguenza di una situazione di questo tipo rischia di diventare incontrollabile. C'è il «rischio terminale», sempre secondo i ricercatori che la società sempre più insoddisfatta «sia spinta a ritirare la delega ad un'informazione inconfidente e spesso fuorviante». E, senza i nuovi leader, alcuni giornalisti e personaggi della televisione sono diventati provvisoriamente dei leader. Ma è una fase già passata.

Risposte alla «provocazione»

Fin qui il Censis e le sue tesi. Ma le risposte alla «provocazione» esposta nei dettagli da Giuseppe De Rita non sono mancate. Ceduto il primo intervento di replica all'altro ospite, Rolando, i presidenti di Ordine e sindacato si sono riservati una replica che è scesa nel dettaglio dell'analisi del Censis. «Forte e provocazione» è stata definita da Rolando l'analisi del Censis che però ci ha tenuto a ricordare come ad uno stress nell'offerta di informazione faccia da contraltare un analogo eccesso per quanto riguarda la domanda di chi preferisce il giornale «divertente» rispetto a quello «paludato». Altro squilibrio nel sistema informativo sottolineato da Rolando è la selezione forse troppo rapida dati i tempi dei giornali cui ogni giorno bisogna provvedere. «Sui tavoli di redazione arrivano circa quattromila notizie al giorno. Di queste solo il dieci per cento sarà pubblicata. Bisognerebbe cominciare anche ad occuparsi del meccanismo di selezione per capire perché poi i nostri giornali sono sempre più urlati». Il presidente dell'Ordine dei giornalisti, Gianni Faustini si è detto «perplesso» del taglio della ricerca del Censis precisando che se è venuta a mancare una cultura della ricerca e dell'inchiesta ciò non dipende dalla volontà dei giornalisti ma dalla struttura imposta oggi alle redazioni sia dagli editori che dalla recessione economica. Nel senso che i giornalisti sono costretti a lavorare sempre meno in presa diretta con la realtà. Quanto alla spettacolarizzazione della infor-

mazione Faustini ha rilevato che essa nasce dalla necessità del mercato e che, in ogni caso è sempre meglio «andare verso la gente piuttosto che, come in passato, rivolgersi al Palazzo». «Nel dossier del Censis, dunque, mi sarebbe piaciuto veder comparire anche gli editori» cui vanno addebitate molte responsabilità. Le carenze strutturali del sistema dei media sono state chiamate a giustificazione del mancato controllo sul campo delle notizie anche da Vittorio Roidi. «Se un giornalista veloce è un buon professionista ancora migliore è il giornalista che si preoccupa di scrivere la verità o gran parte di essa». Quindi l'etica o l'ecologia dell'informazione richiesta dal Censis, ha detto Roidi, deve guardare più le strutture che non gli operatori come invece sembra suggerire l'impostazione dello studio, anche nel senso di una precisa distinzione tra operatori della comunicazione (non sottoposti all'obbligo di cercare la verità) e operatori dell'informazione. Ma sulla necessità di un maggiore approfondimento Roidi è stato d'accordo e ha ricordato due svanoni che, un po' per la fretta, un po' per la voglia che quelle notizie fossero vere, possono tranquillamente essere portati ad esempio della «voglia di scoop» che sta inquinando l'informazione, non solo italiana: le foto costruite del massacro di Timisoara e il discorso travisato di Jenginger nell'anniversario della notte dei cristalli. Gli oltre quattromila morti non c'erano stati e nessuna apologia del nazismo era stata fatta. Ma tutti i giornali del mondo riportarono le notizie inesistenti. «Essere più veloci può anche significare essere meno liberi e prestarsi - ha aggiunto Roidi - ad operazioni di chi vuole che venga diffusa la sua verità».

Una via d'uscita?

Conclusioni, ovviamente, è difficile farne. La corsa ad anticipare gli eventi, l'ansia di arrivare prima degli altri, fa ormai parte in modo strutturale del mondo dell'informazione. Una via d'uscita potrebbe però essere individuata nella possibilità di diversificare i ingressi alla professione e nell'aggiornamento culturale di quanti già operano da tempo nel settore. L'aggiornamento è difficile da ottenere per una certa chiusura degli interessati ma anche per l'indisponibilità delle aziende editoriali dato che il costo è decisamente elevato. Una possibilità di approccio diverso per i giovani viene dalle scuole di giornalisti (quelle serie ovviamente) in cui la domanda di iscrizione supera di molto l'offerta di posti e che comunque non consentono grandi speranze per quanto riguarda gli sbocchi professionali. Un dato a conferma: il calo del numero dei giornalisti praticanti da 1790 del '91 ai 1765 del '92. È la prima volta che accade.

ARCHIVI
NANNI RICCOBONO

Il caso Unità

«Il documento che accusa»: era falso

«Ecco il documento che accusa», con questo titolo l'Unità, nel febbraio del 1982, pubblicò un falso documento sulle trattative fra Dc e camorra per la liberazione dell'assessore Ciriolo rapito dalle Br. Prima pagina, naturalmente. A firmare l'articolo fu una giovane cronista, brava e intelligente quanto ingenua e ambiziosa. Si fidò di un amico, Gino Rotondi, personaggio in odore di servizi segreti e camorra. Rotondi le rifilò il falso documento con il quale si sarebbe dimostrato che Scotti, allora ministro, e l'altro notabile della Dc napoletana Patriarca (del clan di Gava), erano stati in carcere ad Ascoli a trattare con Cutolo la liberazione di Ciriolo. In effetti, negli anni successivi si accertò che la Dc aveva effettivamente trattato quella liberazione. Ma la notizia di Scotti e Patriarca in carcere a condurre la trattativa era falsa. Non si è mai capito lo scopo della trappola tesa da Rotondi all'Unità.

I diari di Hitler

Da Stern a Panorama

Erano falsi naturalmente. Corre l'anno 1983 e la rivista tedesca Stern annuncia di aver trovato i diari di Hitler e comincia a pubblicarli a puntate. Il clamore è enorme: Panorama, come il Sunday Times e Paris Match si precipitano a comprare i diritti e partono anche loro con il primo numero. Ma al secondo la frittata è già fatta: i dubbi degli storici dell'Archivio federale tedesco risultano fondati all'esame della carta, dell'inchiostro e delle corde rosse sigillate sulle copertine. Stern ritira e distrugge il numero che contiene la seconda puntata. Panorama lo smonta integralmente. Il direttore della rivista tedesca affermerà poi, nel tentativo di sottrarsi all'ignominia di aver «sparato» una patacca, che i diari gli erano giusti dall'allora Est comunista e che si tratta di un intrigo politico.

Caso Sharanski

Falso articolo del Corriere

Una patacca affibbiata dal Kgb per convincere l'Occidente del trattamento da hotel di prima categoria che il regime riservava ai dissidenti o un falso scoop fabbricato in redazione? Comunque sia, nel febbraio dell'86 il Corriere della Sera pubblicò un documento a firma Sharanski, dissidente, sovietico emigrato in Israele, sulla vita nei lager. Sharanski dopo pochi giorni smentì di aver mai redatto quel documento e l'allora direttore Ostelli gridò alla «provocazione comunista». Perché mai il Kgb avrebbe dovuto fare uno scherzo al Corriere, resta un mistero e resta un mistero perché, come è buona regola (e vale anche per il caso Maresca) la direzione non si accortò della veridicità della sua fonte, la New Service di Londra, piccola agenzia giornalistica di dubbia fama.

Strage inventata

I coccodrilli cattivi della Florida

Questa è recente e riguarda tutti i giornali: il 23 settembre del '93 sulle prime pagine della stampa nazionale comparì la notizia che un treno è deragliato in Florida mentre passava sopra una palude e che i coccodrilli si sono mangiati tutti i passeggeri. «Morte nella palude degli alligatori» titolò l'Unità e più o meno lo stesso fanno gli altri. Però non era vero. Gli alligatori c'erano ma tra il fatto che i soccorsi arrivarono subito e che gli alligatori non erano affamati o che semplicemente la Florida è attrezzata a queste evenienze, comunque non ci fu nessuna strage, con buona pace dei giornali italiani che non smentirono mai la notizia. E magari c'è ancora qualche italiano che quando mostra al figlio la foto di un alligatore gli parla della tragedia della Florida.